

I'eco della comunità

**CIRCOLARE DELLA CHIESA
EVANGELICA METODISTA DI ROMA**

Marzo 2011

Presidente Consiglio di Chiesa: *Enrica Vezzosi*, ab. tel. 068124251
Pastore: *Eric Noffke*, tel. e fax 06 481 48 11 - cell. 333 40 20 464.
www.romaevangelica.it; www.metodistiroma.it

C'è gente che Dio prende e mette da parte. Ma ce n'è altra che egli lascia nella moltitudine, che non «ritira dal mondo». E' gente che fa un lavoro ordinario, che ha una famiglia ordinaria (...), che ha una casa ordinaria e vestiti ordinari. E' la gente della vita ordinaria. Gente che si incontra in una qualsiasi strada. Costoro amano il loro uscio che si apre sulla via, come i loro fratelli invisibili al mondo amano la porta che si è richiusa definitivamente sopra di essi. Noialtri, gente della strada, crediamo con tutte le nostre forze che questa strada, che questo mondo dove Dio ci ha messo è per noi il luogo della nostra santità (...) (Madeleine Delbrel)

Questa bella preghiera di Madeleine Delbrel, suora laica francese del primo '900, ci spinge a riflettere sul rapporto tra vita attiva e contemplativa. E ci richiama l'episodio di Luca 10,38-42, quando Gesù, ospitato in casa di Marta e Maria, rimprovera Marta, che si affanna a servire la cena, rispetto a Maria, che invece, seduta, ascolta la sua parola.

Gesù sembra qui invitarci ad una vita di ascolto, preghiera e contemplazione. Ma in altri passi del Vangelo Gesù ci invita all'azione. Basti pensare ai due famosi versetti, che condensano il senso dell'essere cristiani: *“Amerai il prossimo tuo come te stesso”* (Mt. 22,37) e *“Tutte le cose dunque che voi volete che gli uomini vi facciano, fatele anche voi a loro”* (Mt.7,12).

La famosa regola aurea non consiste quindi, come in genere si pensa, nel limitarsi a non fare agli altri ciò che non vorremmo fosse fatto a noi. Non si tratta di un *evitare*, ma di un *fare*: Gesù non ci dice che possiamo farci i fatti nostri, purchè non facciamo male a nessuno. Ci dice, invece, di renderci parte

attiva, di adoperarci per dare e fare agli altri quello che vorremmo fosse dato e fatto a noi. E' un'esaltazione dell'azione, conseguente all'ascolto della sua parola. Il prodigarsi di Marta va bene, ma esso acquista un senso solo dopo aver ascoltato la parola del Signore, che la indirizza nel modo giusto.

E poi, *“c'è gente che Dio mette da parte e altra che Egli lascia nella*

moltitudine”: si può servire Dio nell'eremo e nel cenobio, nel silenzio e nella preghiera, nell'adorazione e nella contemplazione, e lo si può servire nella strada, a contatto continuo con il prossimo, nell'aiuto concreto offerto agli altri, nel dono di se stessi ai propri fratelli.

In un'altra preghiera la Delbrel dice che sia il silenzio della natura sia il frastuono della città ci parlano di Dio. E allora, per noi che non viviamo in un eremo sul monte o nel deserto, per noi che

siamo stati lasciati nella moltitudine, Dio ha previsto che la strada sia *“il luogo della nostra santità”*.

Basta guardarsi intorno per trovare, nella folla, la mano che si tende a chiedere aiuto; per vedere, nella folla, occhi bagnati di pianto che chiedono di essere asciugati. La sofferenza fisica e morale è intorno a noi, ci avvolge, dappertutto, ogni giorno. Impariamo ad afferrare quella mano, ad asciugare quegli occhi, a vivere attivamente la nostra quotidianità, non chiudendoci nelle nostre case, ma aprendo la porta e andando incontro al nostro prossimo dappertutto, ogni giorno. (Antonella Varcasia)